

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventunesimo n. 6 novembre/dicembre 2017 - Stampato Tipolitografia Dueerre Via Innocenzo III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



APPUNTI PER UN NAUFRAGIO - Davide Enia

"E sulla superficie del mare vedo una maglietta.

Una busta di plastica.

Un documento che galleggia.

Un morto.

Un pantaloncino.

Un paio di scarpe.

Un morto.

Due tappine.

Un braccialetto.

Tre morti".



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2017

Questo numero è dedicato ai Gesuiti massacrati il 16.11.1989 alla Uca in Salvador

- | | | |
|-----------|---|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE N. 1: La vittoria epocale dei potenti" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE N. 2: Respingiamoli a casa loro" | Ass. italia-Nicaragua Viterbo |
| -) Pag. 4 | "ADDII CHE PESANO COME MACIGNI" | Ass. italia-Nicaragua Viterbo |
| -) Pag. 5 | "AUTONOMIA DI CLASSE IN VENEZUELA" | di Valerio Evangelisti |
| -) Pag. 6 | "AUTONOMIA DI CLASSE IN VENEZUELA" | di Valerio Evangelisti |
| -) Pag. 7 | "Messico, la candidata zapatista alle presidenziali" | di Francesco Ruggeri |
| -) Pag. 8 | "DA LEGGERE: GRAMSCI & IL BIENNIO ROSSO" | di Giulio Vittorangeli |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2017 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2017 - 38 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 17 settembre 2017 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 920)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE

ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -

01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**"EDITORIALE N° 1:
LA VITTORIA EPOCALE
DEI POTENTI"**

In questi primi giorni di settembre la fabbrica dell'odio, tra violenze, razzismo e patriarcato, sembra non trovare argine. Certo, le responsabilità del panorama mediatico sono enormi, contribuendo a sdoganare i peggiori istinti. Gli "imprenditori della paura", quelli che usano l'immigrazione per agitare paure e farne da pericoloso propellente politico, hanno vita facile se ogni 10 notizie propagate dai media, 9 sono contro i flussi migratori. Inevitabilmente, la destra fascista e razzista ha alzato la testa, legittimata dal capolavoro politico del ministro dell'Interno Marco Minniti.

In sequenza abbiamo assistito ai decreti sulla sicurezza e sull'immigrazione con evidenti riduzioni di garanzie, all'attacco concentrico alle Ong costrette a stare ai patti del Governo, agli accordi con le milizie per trattenerne i migranti in una terra di torture e morte, agli sgomberi inumani di famiglie lasciate per strada.

"Sulla questione profughi e migranti, si decide il futuro dell'Italia, dell'Europa e del poco che ancora resta della democrazia, le tre forze che si contenderanno il controllo politico del paese (la destra, i 5stelle e il Pd) hanno raggiunto una perfetta unità <<aiutiamoli a crepare>> a casa loro>>; respingiamoli a ogni costo. Non c'è scelta.

Poco importa se le destre lo proclamano con slogan razzisti e anche fascisti, che i 5stelle ripetono da pappagalì mentre il Pd fa, ma sempre meno, ipocrita professione di spirito umanitario. In vista delle elezioni, e senza guardare oltre, Minniti vuole dimostrare che quello che destre e 5stelle propongono lui sa realizzarlo.

E in parte ci riesce, incurante della catastrofe che sta contribuendo a mettere in moto" (Guido Viale).

Così, i social dimostrano come si sia scoperto il vaso di Pandora e, senza autocensure, si insultano liberamente coloro che esprimono posizioni autenticamente democratiche.

Valgono per tutti i quotidiani insulti alla presidente della Camera Laura Boldrini. Quando la critica nei confronti della terza carica dello stato, diventa ossessione, disprezzo reiterato verso una donna, che accomuna i soliti sospetti e gli insospettabili, emerge una misoginia collettiva che le buone intenzioni non riescono a cancellare. È tempo di guardare sino in fondo l'orrore in cui stiamo precipitando, quello di un Paese quotidianamente sfigurato dallo scandalo dell'ingiustizia, da un impoverimento sociale e culturale

preoccupante, da una regressione di matrice francamente xenofoba e razzista, quell'orrore di cui è parte non secondaria la facoltà di assuefare e omologare.

"Non sappiamo più dire amore/ aprire le braccia, rinunciare ai muri/ non riusciamo ad offrire senza soffrire/ non crediamo nemmeno nelle parole/ che usiamo soltanto per ferire/ per offendere o sentirci offesi/ non guardiamo negli occhi/ non ascoltiamo le storie/ non sentiamo più niente/ nemmeno il silenzio, niente/ oltre il nostro singolo dolore/ siamo miliardi di solitudini che/ si attraversano senza toccarsi/ schiavi dei pensieri più violenti/ obbedienti come pecore al macello/ siamo il bordello che si vende/ alla scuola disumana del suicidio/ da cui nessuno resta immune/ attori di un mondo trasformato/ in un'immensa fossa comune/ siamo il fiume giunto alla foce/ del buio mare della specie" (Il buio della specie).

Così l'ingiustizia oggi è considerata un normale modo di vivere. **La disuguaglianza sociale? È il motore indispensabile dello sviluppo. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Combatte la disoccupazione. Vendere armi? Abbiamo il dovere di contribuire alla ricchezza della nazione. Discriminare in base al colore della pelle o al sesso? Non è questione di discriminazione ma di capacità. Abbiamo messo a ferro e fuoco interi continenti saccheggiandoli, impoverendoli, e i guai odierni vengono da lì? Sempre con questo piagnisteo, guardiamo al futuro.** C'è insomma una cecità diffusa che permette di aumentare ogni giorno la dose dei soprusi spacciandoli per interventi oculati. C'è soprattutto un consentire massiccio con la disumanità sentendosi nel giusto (copyright Domenico Starnone).

È tempo però di reagire, riconquistando quella solidarietà cancellata dal prevalere dell'ideologia neoliberale e dalla precarietà. Competizione è diventato l'imperativo di ogni relazione sociale. Esiste un mondo di persone, associazioni (come la nostra), ong che non si riconoscono in quello che sta accadendo in Italia. È vero appartengono a una minoranza.

Quella che non riesce a gioire perché oggi i disperati della terra sono rinchiusi in un lager in Libia o in Niger.

Quella che vorrebbe parlare uno a uno a quelli che odiano i migranti, perché non crede che l'uomo è lupo per l'altro uomo: "**homo homini lupus**". Quella che non capisce quando si dice che lo ius soli al momento "è inopportuno", perché non considera "inopportuno" un diritto umano, mai, in alcun momento.

Quella che considera una vittoria epocale dei potenti aver messo uno contro l'altro i disperati. Chi è povero non se la prende più con chi è ricco. I dominanti non devono più difendersi dai dominati. Chi soffre se la prende con altri sofferenti.

Quella che si vergogna e si sente in colpa per gli orrori del colonialismo e crede che abbiamo delle responsabilità storiche enormi, orribili, su cui non possiamo fare spallucce.

Appartengono a una minoranza che non odia nessuno ma trova inguardabili, inaccettabili, invotabili i politici di tutti e tre i maggiori schieramenti, che inseguono il consenso attaccando chi salva vite e non chi le ha ridotte alla disperazione.

Appartengono a una minoranza che non considera chi nel governo italiano ha chiuso le frontiere un eroe, ma un criminale della storia.

Appartengono a una minoranza come quella antifascista negli anni Trenta, quando tutti amavano il Duce. Appartengono a una minoranza non rassegnata, che vede nell'altro un essere umano, uguale e diverso, e che vuole ancora sperare.

BISOGNA ALZARE LA TESTA.

Bisogna ritrovare l'orizzonte di una possibile solidarietà tra gli oppressi e gli sfruttati, tra popoli occidentali e masse dei paesi colonizzati.

Bisogna tornare a scendere in piazza; ci vorrebbero subito dieci, cento, mille manifestazioni contro l'odio razzista e fascista. Mostrare che esiste un'Italia della solidarietà, che non usa slogan e che non è così populista.

Noi, come ASSOCIAZIONE ITALIANICARAGUA (certamente piccola e marginale) proviamo a farlo, per quanto oggi siamo ancora minoranza, forse infima minoranza, ma abbiamo la consapevolezza di far parte di una grande storia.

Crediamo nei movimenti sociali che attraversano il sud del mondo; crediamo che si debba ripartire dalle relazioni, dalle donne e dagli uomini che in prima persona si spendono per migliorare le condizioni di vita delle proprie comunità.

Non crediamo alla cooperazione dell'assistenza, negli aiuti economici fini a se stessi, nel paternalismo delle multinazionali della solidarietà. Non più vittime oppressi, da compatire e assistere dall'alto, ma attori di cambiamento che pretendono ascolto e rispetto.

Oggi, come ieri, crediamo nella dignità degli oppressi e nella vigliaccheria degli oppressori.

Buona lettura a tutte & a tutti, arriveremo al prossimo numero la Redazione. Toscana, 17 settembre 2017.

Lo scorso 10 agosto abbiamo aderito, come Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo, all'appello "Con le Ong contro il Codice Minniti": *"Noi sottoscrittori esprimiamo pubblicamente una incondizionata solidarietà a Medici senza Frontiere e a tutte le Ong impegnate nel Mediterraneo a salvare la vita dei disperati che fuggono da guerre e miseria in gran parte provocate dai Paesi ricchi che oggi li vogliono respingere. Esprimiamo inoltre una critica radicale al Codice Minniti che riteniamo sia il Manifesto della diserzione dell'Italia e dell'Europa da ogni etica umanitaria"*. Il mondo solidale cerca disperatamente di risvegliare le coscienze, ma per adesso la linea resta chiara.

Le ultime decisioni disegnano un piano organico, che ha un solo scopo, fermarli, respingerli a casa loro, a qualunque costo. L'obiettivo finale è il "ricollocamento", oltre che nella stessa Libia, in paesi ad hoc promossi "sicuri"! **"Respingiamoli..."** ops ... **"Aiutiamoli a casa loro"**-

Non era ancora accaduto, nel lungo dopoguerra almeno, in Europa e nel mondo cosiddetto "civile", che la solidarietà, il salvataggio di vite umane, l'umanità come pratica individuale e collettiva, fossero stigmatizzati, circondati di diffidenza, scoraggiati e puniti. Non si era mai sentita finora un'espressione come **"estremismo umanitario"**, usata in senso spregiativo, come arma contundente.

O la formula **"crimine umanitario"**.

E nessuno avrebbe probabilmente osato irridere a chi **"ideologicamente persegue il solo scopo di salvare vite"**, quali fosse al contrario encomiabile chi "pragmaticamente" sacrifica quello scopo ad altre ragioni più o meno confessabili: un pugno di voti? un effimero consenso? il mantenimento del potere nelle proprie mani?

La realtà è che l'Italia è caduta in un delirio autoritario, crudele, disumano, reazionario e nazionalista.

Non si distinguono più le argomentazioni dell'estrema destra da quella di opinionisti dei giornali della zona grigia borghese. Una massa acritica e ignorante fatta di cultori ascettici della legalità mette sullo stesso piano scafisti e Ong che salvano vite.

La realtà è che le nave umanitarie Ong fanno due cose intollerabili: salvano vite e soprattutto sono testimoni del comportamento delle motovedette della Guardia Costiera Libica,

vedi la collusione con gli stessi trafficanti. Intanto, chiunque rompe il muro del sentimento unanime anti-stranieri è visto come se fosse un criminale, un ladro, una spia, un corrotto, un anti-patriota. Il linguaggio, talvolta, diventa quello del ventennio. I respingimenti, quanto la criminalizzazione delle Ong hanno un terribile effetto collaterale. Sdoganano, legittimano e diffondono il razzismo, che è ben più temibile delle migrazioni.

Le persone salvate e da salvare vengono identificate e trattate come ingombri, intrusi, parassiti e invasori da buttare a mare. **"Non ci si rende più conto che sono esseri umani: disumanizzare le persone come fossero cose o pidocchi è un percorso verso il razzismo e le sue conseguenze più spietate. Come quello che ha proceduto lo sterminio nazista"** (Guido Viale).

Del resto il fascismo, la prevaricazione di chi si sente contemporaneamente forte e minacciato, è diventato senso comune. Su questo si regge il chiudersi sulla sfera più immediata, quella su cui ancora ci si può illudere di contare qualcosa: **"Non nel mio giardino", "Padroni a casa nostra"...**

Così, la cronaca del Belpaese mal sopporta poche migliaia di migranti, in fuga dalle nostre guerre e dalla miseria prodotta dal nostro meccanismo di sfruttamento delle risorse, schiera decine di sindaci e di elettori in barricate; inevitabilmente viene da pensare che la logica che anima queste barricate è la stessa che dava ai partigiani le colpe delle stragi naziste. Insomma ce la prendiamo con chi possiamo toccare perché la fonte dei nostri dolori è lontana e invisibile.

Intanto, quotidianamente, gli insulti antisemiti hanno cittadinanza in parlamento, i fascisti del terzo millennio fanno le ronde contro gli ambulanti sulle strade fra l'indifferenza di tutti e il consenso di molti. È storia antica: chi è diverso deve rimanerlo, perché **"la razza è destino"**, la **"razza ha un'anima"** incancellabile come dicevano i cattivi maestri del razzismo contemporaneo. In altre parole: vi sono caratteri immutabili dei popoli che li predispongono verso certe credenze, religioni, attività, reazioni. Non sono gli stranieri a voler cambiare la nostra natura ma chi li addita e ne fa un capro espiatorio. La destra da Salvini a Grillo fa il suo vergognoso lavoro, ma siamo noi che glielo lasciamo fare perché non facciamo il nostro.

Questo lavoro lo fanno (o lo facevano) le Ong, a cui andrebbe riconosciuto il titolo di **"Giusti"** come si è fatto per coloro che ai tempi del nazismo si sono adoperati per salvare degli ebrei dallo sterminio.

Quando, nella Seconda Guerra Mondiale, la Svizzera chiuse le frontiere ci fu un capitano di polizia, **Paul Grüniger**, che violò le norme della Confederazione falsificando i visti dei rifugiati ebrei e perciò meritò il titolo di **"Giusto"**. Fu cacciato dal servizio, senza pensione e morì in povertà.

In un testo del 1952 (La sindrome africana) Franz Fanon scriveva: **"Tutti questi uomini affamati, che hanno freddo, che hanno paura, tutti questi uomini che ci fanno paura che frantumano il prezioso smeraldo dei nostri sogni, che disturbano il fragile contorno dei nostri sorrisi, tutti questi uomini che ci stanno di fronte, che non ci fanno domande ma ai quali noi ne poniamo ben strane. Chi sono questi uomini? Io me lo chiedo e ve lo chiedo."**

Chi sono queste creature affamate di umanità che si aggrappano alle frontiere impalpabili (ma che io so per esperienza terribilmente concrete) e di un riconoscimento integrale?'

È questa la domanda cruciale.

Chi sono e che fine fanno.

Occorre dirlo: davanti al disimpegno europeo sono vite tecnicamente morte. Non hanno nessuna chance di sopravvivere, a meno che non abbiano la fortuna di incontrare una nave delle Ong. Sono i soli interventi che provino a toglierli dal triangolo delle Bermuda nel quale sono precipitati.

"Tutto questo può essere accettabile unicamente per un'Europa che dimentichi come la Shoah abbia avuto luogo particolarmente nel suo cuore. E come la Shoah sia una questione europea e non solo tedesca o ancor meno ebraica. Come è già successo durante la guerra nella ex-Jugoslavia, l'Europa continua a disimpegnarsi in tutto quanto considera posto al di là dei suoi confini (...)

È la politica dei senza: senza patria, senza diritti, senza nome.

In barba alle leggi che la stessa cultura europea ha reso possibile ideare, pensano di poterli rispediti a casa, anche quando non c'è più una casa a cui fare ritorno" (Gianluca Solla).

Una deriva pericolosa, che solo la solidarietà e un tenace lavoro culturale e di informazione possono tentare di contrastare. **"Nell'immediato, due provvedimenti sono indispensabili per far cessare le stragi nel Mediterraneo e la schiavitù in Italia: riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro; riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che vivono nel nostro paese"** (Centro di ricerca per la pace di Viterbo). Perché, siamo tutti figli di grandi migrazioni, e dobbiamo imparare a migrare anche col cuore e col cervello.

Quando stava per andare in stampa il precedente numero del bollettino, abbiamo appreso la notizia della scomparsa, pochi giorni l'uno dall'altro, di Ettore Masina, Stefano Rodotà & Giovanni Franzoni. Tre persone fortemente legate alla solidarietà e che in diversi momenti avevano avuto contatti con la nostra Associazione.

La loro scomparsa ci ha lasciato un grande sconforto e rammarico. Se ne vanno una dopo l'altra intelligenze critiche indispensabili, patrimoni di cultura dei quali abbiamo un grande bisogno. Gli ultimi decenni non hanno prodotto ancora un ricambio generazionale in grado di stare al passo di personalità che hanno segnato il vissuto individuale e collettivo con il loro rigore intellettuale, il coraggio e le coerenza delle idee, la capacità di influenzare le coscienze e l'efficacia dell'azione politica.

Persone che, quando se ne vanno dal pianeta, in punta di piedi, lasciano un bel fardello con il loro lavoro a chi rimane: di riuscire a continuare con quell'energia contagiosa, fresca, inesauribile che fa sembrare facili cose anche parecchio complicate.

ETTORE MASINA, giornalista, scrittore, fondatore nel 1964 della "Rete Radiè Resch" di solidarietà internazionale (dal nome di una bambina palestinese morta di stenti nella sua abitazione fatiscente), deputato al parlamento per due legislature, dal 1983 al 1992, nella fila della Sinistra indipendente e membro della Commissione Esteri del Comitato Permanente per i diritti umani, è stato spessissimo ospite nel viterbese, presente alle numerose iniziative svolte in particolare dal Centro Comunitario di Celleno.

Per noi un piccolo, ma significativo ricordo risale alla presentazione, che abbiamo organizzato a Viterbo, del suo bellissimo volume su monsignor Romero, "**L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo**", uscita per la prima volta nel 1993 con le edizioni Cultura della pace e poi ampliata e ristampata più volte.

Interessantissima era la sua "**Lettera**" periodica, inviata ad amici ed estimatori, nella quale analizzava e commentava i fatti dell'attualità politica ed ecclesiale in modo sempre molto acuto ed originale; nel 2015 addirittura su un suo blog, ettoremasinabufaloebambino.blogspot.it

Nel 2005 aveva contribuito con un suo scritto al nostro libro "Que linda Nicaragual", al Capitolo 17 con il titolo "**I compa e il seme di Sandino**".

Luisa Morgantini (Coordinatrice dell'Ass-ne Italia-Nicaragua) ha ricordato così Ettore Masina: "*Per me che venivo da un'esperienza comunista, i preti operai, la sinistra cattolica erano divenute un esempio ed una testimonianza, quel partire da sé e dalla pratica di stare dalla parte degli ultimi che li caratterizzava e che mi aveva totalmente presa. Il Nicaragua e quel laboratorio rivoluzionario che è stato ci aveva uniti molto, organizzavo i campi di lavoro anche a Solentiname dove la bellezza del luogo si univa alla creatività ed all'arte e soprattutto lo slogan sui muri e ovunque "tra marxismo e cristianesimo non c'è contraddizione" dicevano i padri Cardenal e Miguel D'Escoto, e poi il Salvador di Romero e Marianela Garcia Vilas ed il Guatemala di Rigoberta Menchù.*

Da giornalista alla Rai, da parlamentare Ettore è sempre stato un punto di riferimento, non solo per l'America Latina ma anche per il disarmo, insieme a Giancarlo Codrignani, quando come film ero impegnata per la riconversione dell'industria bellica, era a loro che mi rivolgevo".

Quelle di Ettore Masina, erano le ragioni del cuore, nel senso che per lui prima delle parole venivano i gesti concreti di solidarietà: altruismo e generosità non erano qualcosa da predicare, ma praticare.

LA MORTE GIOCOA

(E. Masina da "Il bufalo e il bambino")
"La morte mi si appiccica addosso / come una maglia troppo stretta, / come un cane che zampetta / per avere un benevolo osso. / Mi lecca le idee, / mi inquina le prove / (anche quella del nove). / Mi lima le speranze, / rattappisce le distanze, / pretende e concede cortese / (un anno, sei mesi, un mese). / Promette, ma con ironia, / con velenosa bonomia. / Ti illude, si nega, ti nega, / a cari ricordi ti lega, / (rivedrai tanti amici, / starete, insieme, felici). / Addensa nuvolosi / per congrue disperazioni. / Scompiglia sentieri e pensieri, / ti toglie diritti e doveri. / La banda musicale del mio funerale / (suonatemi l'Internazionale!) / Già si è messa in cammino, / scende per le vie senza fretta, / grancassa e bombardino: / l'addio per un vecchio bambino, / con l'abito scuro, / dall'ombra dipinto sul muro".

Con **STEFANO RODOTÀ**, avevamo avuto dei contatti soltanto in tempi molto recenti, in seguito alla pubblicazione del suo libro dal titolo: "**Solidarietà. Un'utopia necessaria**".

Ci aveva particolarmente colpito l'analisi che ne faceva Rodotà, come elemento cardine della nostra Costituzione. "*La solidarietà è un principio nominato in molte costituzioni,*

invocato come regola nei rapporti sociali, è al centro di un nuovo concetto di cittadinanza intesa come uguaglianza dei diritti che accompagnano la persona ovunque sia.

Appartiene a una logica inclusiva, paritaria, irriducibile al profitto e permette la costruzione di legami sociali nella dimensione propria dell'universalismo. Di legami, si può aggiungere, fraterni, poiché la solidarietà si congiunge con la fraternità. Nei tempi difficili è la forza delle cose a farne avvertire il bisogno ineliminabile.

Solo la presenza effettiva dei segni della solidarietà consente di continuare a definire "democratico" un sistema politico. L'esperienza storica ci mostra che, se diventano difficili i tempi per la solidarietà, lo diventano pure per la democrazia. Con un trasparente riferimento a quel che aveva detto nel 1916 Rosa Luxemburg, "socialismo o barbarie", si è giunti ad affermare "solidarietà o barbarie".

Avevamo pensato di organizzare a Viterbo la presentazione del libro, ma poi le difficoltà e i problemi organizzativi sopraggiunti ci avevano fatto desistere. Probabilmente, con il senno del poi, abbiamo fatto male a rinunciare. "*Lo stesso moralismo (...) ha indotto Rodotà a concepire il suo ruolo come protagonista attivo dell'eterna lotta del diritto per dare dignità alle persone concrete, per migliorare la qualità della vita e delle istituzioni democratiche che in larga misura sono responsabili della felicità o infelicità collettiva. Un giurista dalla parte dell'umanità, che trasforma la scienza in sapienza*" (Domenico Gallo).

Infine **GIOVANNI FRANZONI** che avevamo iniziato a conoscere nei locali della Comunità di Base a Roma, in Via Ostiense 152/B, dove si tenevano le prime riunioni allargate di Unicaragua (per le borse di studio a distanza in favore degli studenti del Nicaragua in difficoltà economica ed impegnati in attività sociali), quando gli spazi dell'Ong Terra Nuova non erano sufficienti. Come non ricordare di Franzoni, oltre l'impegno a favore del Nicaragua sandinista, la solidarietà con i Paesi dell'America Latina schiacciati dalle dittature, il sostegno a fianco di tutti i teologi e vescovi progressisti osteggiati dal vaticano, l'opposizione alle guerre in Iraq e Afghanistan, etc. "*Dal momento in cui si nasce, si vive e si muore ogni giorno. Se si vive bene si allontana la morte, anche se la vita si consuma. E si vive bene se si sta dalla parte degli oppressi*" (Le sue ultime parole pubbliche).

Non possiamo non ricordarli questi tre uomini che si stagliano come giganti, Gulliver, nell'Italia dei lillipuziani.

Per mettere subito le cose in chiaro, non prendo nemmeno in considerazione le tesi di chi dice che in Venezuela, con la formazione di un'Assemblea costituente, sia in gioco la sopravvivenza della democrazia (e lo dice chi, da quasi vent'anni, ha sostenuto che nel paese vigesse una dittatura). In gioco la democrazia lo è, ma non per mano dei costituenti.

Si tratta di intendersi, in via preliminare, sul significato del termine "democrazia". Per i greci, che hanno inventato la parola, era il potere del "demos": non il popolo generico, bensì il "popolo minuto", gli strati più deboli economicamente della società. In questo senso, gli Stati Uniti, che permettono la competizione elettorale solo a candidati abbastanza ricchi per presentarsi alle urne, non sono mai stati e non sono una democrazia. Quanto al resto dell'Occidente, il meccanismo elettorale seleziona oligarchie dotate di vita propria, senza possibilità di verifica, fino al voto successivo, dell'effettiva obbedienza degli eletti alla volontà dei votanti. Non mi ci soffermo, sono critiche già note dai tempi di Rousseau. Divenuta consapevole dello stato effettivo delle cose, la popolazione dell'Occidente vota sempre meno. E l'Unione Europea, fondata su centri di potere privi di controllo e su un parlamento inutile, consolida la sfiducia. È lo sfascio del modello governativo liberale.

Peggio ancora erano le supposte "democrazie" latinoamericane fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Marce, autoritarie, spesso razziste, oligarchiche fino alla caricatura.

Quando Hugo Chávez assume la presidenza del Venezuela, nel 1999, la maggior parte della popolazione povera, di colore o indigena non è nemmeno censita a fini elettorali.

Semplicemente non esiste. Il potere è spartito tra due formazioni molto simili, in cui convergono gli interessi della minoranza privilegiata. Chávez, di origini umili e di ascendenza india, dà rappresentanza e dignità agli "invisibili", li chiama a partecipare alla vita pubblica e a rendersi protagonisti. Di per sé è una rivoluzione tra le più contundenti dell'America Latina, **paragonabile a quella del 1979 in Nicaragua**.

Tale rivoluzione non sarebbe completa se non fosse accompagnata da provvedimenti a favore delle classi popolari, che si susseguono a ritmo impressionante. Dalle leggi che beneficiano i pescatori alla sanità gratuita,

all'istruzione assicurata a tutti, alla moltiplicazione di scuole e università, alla distribuzione ai contadini di terre incolte o mal coltivate (che del resto, sotto la spinta chavista, stavano occupando per loro conto), alla costruzione e assegnazione di un milione 700 mila case popolari.

Il numero dei pensionati passa da 300 mila a tre milioni, l'analfabetismo quasi sparisce, la povertà si riduce enormemente. Nascono organi di autogoverno politico e produttivo come le **comunas** (oggi circa 2000), le cooperative, molti consigli di fabbrica. Una massa che sotto l'oligarchia era amorfa e timorosa diviene cosciente, consapevole della propria dignità e capacità di incidere.

"Un popolo oppresso repente si desta, intende l'orecchio, solleva la testa" scriveva un grande italiano.

È il socialismo? No, nemmeno quel "socialismo del XXI secolo" che Chávez propone come scopo. Però è già l'antitesi del liberalismo. Il governo nazionalizza le industrie strategiche, si batte per un sistema di scambi equi nel continente (ALBA), elargisce petrolio (di cui il Venezuela è tra i primi produttori mondiali) a prezzo equo ai paesi vicini che ne abbisognano.

Paga regolarmente i debiti esteri, ma rifiuta condizionamenti alle proprie politiche sociali. A queste (poi dette Missioni) è destinato il 70% del bilancio. Ciò non avviene sotto dittatura, come invece ripete ossessivamente il coro neoliberale.

Dal 1999, anno di promulgazione della "costituzione bolivariana", si tengono venti consultazioni elettorali. Il governo ne perde due e si rassegna al risultato, sull'esempio sandinista di vent'anni prima.

Simili scelte scatenano l'ira dei fautori del precedente regime (che controllano gran parte degli organi di informazione) e dell'imperialismo americano. Nel 2002 si ha un primo tentativo di colpo di Stato, accompagnato da una strage di cui si cerca di incolpare il governo (l'attribuzione non riuscirà grazie a cineoperatori indipendenti, che gireranno il famoso documentario **La rivoluzione non sarà teletrasmessa**). Subito dopo è scatenata una micidiale serrata dell'estrazione petrolifera, per ridurre il paese in ginocchio. Vi si pone riparo con la presa manu militari della nave da cui si controlla l'attività estrattiva, e con la sostituzione dei quadri compromessi col golpe di quel settore industriale.

Ma non è finita, perché i partiti dell'opposizione (una pleora, tutti legali e dotati di mezzi di comunicazione tra i più diffusi) non cessano di auspicare il rovesciamento del "regime", tramite

la violenza di strada, l'appello a un atto delle forze armate, l'auspicio di un intervento militare degli Stati Uniti e dei governi loro asserviti (in primo luogo la Colombia, che attualmente ospita ben sette basi militari americane). In risposta, Chávez epura e seleziona i vertici dell'esercito, ne trasforma le accademie in scuole quadri, e soprattutto arma direttamente il popolo, con la costituzione di una Guardia Nazionale Bolivariana composta da volontari (oltre centomila).

Si moltiplicano le accuse di autoritarismo e di bonapartismo, lanciate con voce particolarmente stentorea dai rinnegati passati dallo stalinismo alla fede liberista, inclusi quelli italiani.

Come osa il satrapo sudamericano irridere ai principi del mercato, condurre politiche sociali su larga scala, rifiutare i diktat di Banca Mondiale e FMI?

Non siamo alla fine della storia, al riconoscimento universale che il capitalismo è sistema perfetto e insostituibile? Così starnazza l'immane Vargas Llosa, e con lui latra l'intera città dei cani ex di sinistra.

Ciò vuol dire che il governo chavista sia esente da errori, a volte gravissimi? Niente affatto. Il tentativo di sottrarre il Venezuela alla predominanza assoluta delle risorse petrolifere riesce in minima parte, l'accentramento statale facilita la corruzione, la delinquenza comune non è contrastata con l'energia necessaria. Il "culto del capo" raggiunge vette a volte eccessive e fastidiose, il dirigismo paternalista anche.

Ciò nonostante, il "demos" resta saldamente centrale nel processo di liberazione, graduale (Chávez è prudente nei suoi passi) e tuttavia inarrestabile. Il socialismo del XXI secolo pare davvero a portata di mano.

Le classi subalterne stanno conquistando, grazie alla democrazia diretta e partecipativa, una sempre più ampia autonomia.

Nel 2013, però, Chávez muore.

Quasi simultaneamente crolla il prezzo del petrolio, per l'azione degli alleati mediorientali degli Stati Uniti.

Il Venezuela vede diminuire la liquidità, assiste alla svalutazione della propria moneta e alla salita dell'inflazione.

Le esportazioni di greggio cesano di essere remunerative come un tempo, le importazioni si fanno carissime.

Approfitando della situazione la borghesia venezuelana, colpita in varie forme ma mai a morte, si getta nelle più losche attività speculative, lucrando sulla disparità crescente tra dollaro e moneta locale.

Pratica l'agiotaggio, fa sparire generi di prima necessità.

Imputa il "regime" della penuria.

Il successore di Chávez, Nicolás Maduro (ex brillante ministro degli esteri, ex conducente della metro), reagisce sulle prime in maniera ingarbugliata. Dà vita a due corsi monetari, cerca di sostituire - ancora non c'è riuscito - i tagli dei biglietti di banca più usati nel narcotraffico e nel contrabbando con la Colombia.

Accresce il malcontento, mentre i supermercati si svuotano di merci.

Finalmente, in ritardo, fa la mossa giusta. Instaura un sistema statale di importazioni di beni, venduti in spacci popolari e distribuiti alle famiglie attraverso i CLAPS (*Comités Locales de Abastecimiento y Producción*).

Le iniziali incertezze di Maduro danno fiato all'opposizione di destra (ma non si pensi a una destra moderata: si tratta di una destra estrema, frammentata in correnti rabbiose), Questa, grazie allo scontento popolare e all'astensione di molti chavisti, riesce a vincere le elezioni all'Assemblea Nazionale del 2015. Non usa la forza conquistata per instaurare la dialettica tipica, in una repubblica presidenziale, tra parlamento e capo dello Stato.

Rifiuta l'invalidazione di tre eletti da parte della magistratura, che le toglierebbe la maggioranza qualificata.

Ostacola ogni decisione di Maduro.

Punta all'annullamento e al regresso delle politiche sociali, come stanno facendo Macri in Argentina e Temer in Brasile, più altri fantocci. È la paralisi.

Il legislativo si ribella tanto all'esecutivo che al giudiziario (che ne dichiara per voce del Tribunale Supremo la decadenza, frenato proprio da Maduro).

In Venezuela nessuno è più in grado di governare alcunché. Proprio mentre la crisi economica incrudelisce.

Lo stallo parlamentare corrisponde a un'esplosione violentissima dei quartieri privilegiati, a Caracas e in provincia. Se ne era avuta un'anteprima alla morte di Chávez.

Su impulso di personaggi sinistri come Leopoldo López (che durante il mancato colpo di Stato del 2002 aveva partecipato, con l'amico miliardario Henrique Capriles, a un assalto armato contro l'ambasciata cubana), giovani mascherati erano scesi in piazza elevando barricate. Avevano lasciato sul terreno una quarantina di morti, quasi tutti per mano loro.

Nel 2017, incoraggiato da esempi come piazza Maidan in Ucraina, lo scenario si ripete, in forme più crudeli. Sono presi d'assalto, dalla gioventù termidoriana, i centri di assistenza

sociale, i ministeri chiave, gli organi giudiziari, gli ambulatori gratuiti, gli spacci statali a basso prezzo, scuole e asili, i piccoli esercizi.

Persino alcune caserme. Gli assalitori recano sugli scudi la croce, o simboli esoterici (la "croce acuminata").

Hanno maschere antigas e armi da fuoco. Quasi una trentina di presunti "chavisti" sono cosparsi di benzina e dati alle fiamme, in qualche caso con esito letale. Altri sono picchiati, denudati, umiliati, torturati. L'internazionale dell'informazione liberal-borghese ascrive regolarmente ogni vittima, malgrado le indiscutibili prove contrarie, alla repressione chavista.

Impossibilitato a governare, Maduro ricorre a tre articoli della costituzione del 1999 (347, 348 e 349) per convocare un'Assemblea costituente, che ridia ordine al Venezuela. Lo fa nella maniera confusa e impacciata che gli è propria (Maduro non è Chávez), per cui, inizialmente, non è ben chiaro a cosa aspiri. A mantenersi al potere?

A scalzare l'Assemblea nazionale?

Il fine si preciserà con lo scorrere delle settimane, e del sangue sparso dagli avversari (cui si contrappongono in strada, come era accaduto nel 2002, i *collectivos*, gruppi di giovani proletari motorizzati molto simili agli "antifa" europei). Si tratta di rendere irreversibili gli scopi sociali della rivoluzione bolivariana, e di assicurare legittimità istituzionale alle forme di democrazia sorte spontaneamente dal basso.

Nonché di dare gambe giuridiche per marciare a una differenziazione e a uno sviluppo dell'economia.

Ciò viene presentato come premessa indispensabile per la "pace". Sembra una meta illusoria, in un contesto di guerra di classe spiegata, e sotto la minaccia di un Occidente incattivito. Sta di fatto che il 30 luglio 2017 otto milioni di venezuelani mostrano di crederci, e nominano 545 membri della Costituente, scelti tra categorie ritenute rappresentative (inclusi indigeni, femministe, portatori di handicap, ecc.). USA, UE, *esqualidos* ("reazionari", compresi i rinnegati di sinistra di cui sopra) strillano che è l'annuncio di una dittatura.

Immemori del fatto che già da diciotto anni chiamavano "dittatura" l'esperienza chavista, e indicavano nella Costituzione che sarà ora riformata uno strumento di oppressione.

Non so come finirà questa vicenda.

Nelle file chaviste non mancano gli opportunisti e gli ambiziosi, i corrotti e gli autoritari, i tromboni e i bla bla bla. Tutto oro che luccica, rispetto alla psicosi sanguinaria dei loro nemici "liberali". Mi pare importante, in ogni caso, l'aver gli chavisti difeso, sia pure in

forme talora discutibili, uno degli ultimi fronti del progressismo latinoamericano, e soprattutto l'aver aperto spazi ulteriori all'autogoverno delle classi subalterne. **Fu così l'esempio glorioso del Nicaragua anni '80.** Spero sia così il nuovo Venezuela, oasi di resistenza al pensiero unico e ai modelli imposti da un imperialismo senescente.

Confido non in Maduro, non nel PSUV, ma nelle *comunas*, nelle cooperative e negli odiati *collectivos*. Confido nell'autonomia di classe.

**"MESSICO, ECCO LA
CANDIDATA ZAPATISTA
ALLE PRESIDENZIALI"**

di Francesco Ruggeri

Gli zapatisti e il Congresso nazionale indigeno hanno designato una donna della comunità indigena, che pratica la medicina tradizionale, come candidata indipendente alle elezioni presidenziali del 2018 in Messico. **Maria de Jesus Patricio Martinez**, 57 anni, è stata scelta il 28 maggio durante un'assemblea di 58 gruppi etnici indigeni del Paese, a San Cristobal de las Casas, nello Stato di Chiapas, liberato dal 1994 grazie alla rivolta dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale del subcomandante Marcos, che ora si fa chiamare Galeano ed era presente alla riunione. **"Noi non puntiamo ai voti, ma alla ricostituzione dei nostri popoli"**, ha detto Patricio Martinez, guaritrice tradizionale, originaria della comunità indigena di Tuxpan.

"Comatteremo per la vita e la vita comprende terra, territorio, acqua. Vogliamo recuperare ciò che ci è stato preso", ha aggiunto la candidata, vestita con un abito bianco con motivi floreali colorati. A seguito di una riforma costituzionale in Messico, per la prima volta, i candidati indipendenti potranno partecipare alle elezioni presidenziali, dopo avere assolto a tutti gli obblighi di legge.

Il rispetto dei diritti degli indigeni e il controllo delle risorse naturali della regione sono state al centro della rivolta del movimento zapatista.

Un percorso annunciato il 1 gennaio 2017, si legge sul sito italiano di YaBasta!, dopo la vasta consultazione nelle comunità indigene, seguita alla proposta lanciata lo scorso ottobre dal Congresso Nazionale Indigeno e dall'EZLN. All'incontro hanno partecipato circa 1500 persone, delegazioni giunte dai 32 stati del paese.

Nell'inaugurazione sabato 27 a dare il benvenuto è il Congresso Nazionale Indigeno. Viene poi letto un messaggio di Emilia Aurora Sosa Marín, vedova di Don Félix Serdán.

"MESSICO, ECCO LA CANDIDATA ZAPATISTA ALLE PRESIDENZIALI"

di Francesco Ruggeri

I saluti per gli zapatisti sono fatti dal Subcomandante Insurgente Moisés, la "niña Defensa Zapatista" e il "niño Pedrito". Ci si divide poi in tre gruppi per discutere: propositi e strategie del Consiglio Indigeno di Governo, il suo funzionamento e l'organizzazione, il legame con altri settori sociali e la scelta della portavoce.

La domenica vengono presentati i 71 membri del Consiglio Indigeno di Governo che si presentano uno ad uno e si fanno le relazioni degli accordi frutto tavoli di lavoro.

Parlano anche i familiari dei 43 desaparecidos della Normal Rural di Ayotzinapa. Il SubComandante Moises legge un comunicato a nome del CNI e EZ con il popolo Wixárika sotto attacco in Jalisco, si legge un contributo da parte dell'UNIOS; parla Arceli Osorio, madre di Lesvy Berlin Osorio Martínez, universitaria assassinata nella UNAM; viene letto un saluto del prigioniero politico Fernando Sotelo ed un altro di Fidencio Aldama Pérez, yaqui prigioniero nel CERESO di Obregón. Seguono i saluti delle organizzazioni dall'Europa e della Red contra la Represión y por la Solidaridad. Parlano poi un rappresentante di Nuevo San Andrés, municipio Santa María Chimalapa, uno della Comunidad indigena de Tepoztlán, si legge uno scritto della Diocesi di Matehuala, San Luis Potosí, uno del governo tradizionale del popolo di Cohuirimpo, Sonora, tribu mayo.

Alla portavoce del CIG viene dato il "bastón de mando" da parte di Shannon Rivers del pueblo Akimel O'otham dell'Arizona negli Stati Uniti che parla di come stanno lottando a Standing Rock contro la devastazione del territorio e di come per loro sia naturale la solidarietà con chi cerca di attraversare il confine imposto.

"Noi siamo i popoli indigeni ben oltre quella che viene definita America".

Il rappresentante dei primi popoli dice che hanno voluto arrivare da Standing Rock per far sapere che **"nel tempo di Trump noi sopravviveremo come abbiamo sopravvissuto in 500 anni di Trump vari. Continuate ad essere forte, dobbiamo far sapere perchè siamo in piedi e continueremo ad esserlo"**.

Per questo alla portavoce, alla sorella indigena, viene consegnata una piuma d'aquila che arriva dai lontani ma vicini territori dell'Arizona, accompagnata dai suoni dei tamburi.

Il portavoce dei Akimel O'otham chiude il suo intervento ricordando tutte le donne morte lottando e cercando la libertà. Poi la Comandanta Miriam, a nome dell'EZLN, consegna il simbolo della lotta alla portavoce, perchè **"lei tenga nella mente e nel cuore gli indigeni del Messico"**.

Conclusa l'assemblea, segue la conferenza stampa. Ad aprirla è Maria de Jesús, Marichuy, la portavoce candidata indipendente alla Presidenza nel 2018. Immediatamente entra nel vivo: **"Non siamo qui per sederci nelle poltrone del potere ma la nostra partecipazione è per la vita, l'organizzazione, la ricostruzione dei nostri popoli colpiti da anni ed anni... dobbiamo cercare una forma per continuare ad esistere non solo per i popoli originari ma per tutti i settori della società civile. Ci uniamo per distruggere questo sistema che ci sta eliminando tutti"**.

Chiude il suo saluto dicendo che: **"È difficile ma necessario se vogliamo che i nostri popoli continuino ad esistere se vogliamo ci sia vita per tutti, anche per chi verrà dopo di noi"**.

A questo punto scattano le domande che insistono su quale sarebbe la differenza tra questa proposta e gli altri che corrono alle elezioni, viene chiesto cosa si pensa del candidato AMLO Andres Manuel Lopez Obrador, se non c'è contraddizione fra dire che non si corre per il voto e il presentarsi alle elezioni. Arrivano precise e corali le risposte da parte dei componenti del Consiglio Indigeno di Governo.

Si capisce che al di là di chi parla, in molti casi donne, la voce è comune. È proprio su questa dimensione collettiva che si gioca lo scarto con i partiti politici e con le forme della politica del potere.

Chiara anche la scelta di presentare una candidata indipendente alle elezioni come strumento di una voce collettiva che non solo vuole rompere il silenzio sullo sfruttamento e il saccheggio del paese ma soprattutto essere uno stimolo all'organizzazione collettiva e dal basso.

Il ragionamento è semplice e trasparente: **"dalla consulta che abbiamo fatto per proporre una alternativa generale è nata la proposta del Consiglio Indigeno di Governo. Ora visto che non si può registrare un Consiglio alle elezioni, registreremo la nostra portavoce che trasmetterà le nostre decisioni che noi consulteremo con le comunità. Il nostro percorso parte dalla base non siamo come i partiti dove tutto è deciso ai vertici."**

Non vogliamo cariche ma dare voce alle proteste e proposte di voce non ne ha.

Siamo in una campagna di difesa

della vita non in una campagna elettorale. I popoli indigeni stanno creando alternative. Non siamo dei supereroi abbiamo semplicemente deciso di lottare in forma collettiva perchè non c'è alternativa per rompere con il potere che ci viene imposto dall'alto. La soluzione non può venire da una persona sola e non ci si riferisce solo ad AMLO. Per noi, ribadiscono all'unisono, anche se con voci diverse, è una questione collettiva.

L'orizzonte è ampio, l'impegno profondo e lo si capisce quando in più interventi in cui si afferma che è questo sistema mondo in crisi: viviamo una crisi di civiltà, della civilizzazione occidentale. Per questo il percorso che si apre è un assunto di civiltà, in gioco c'è il futuro non solo delle comunità indigene ma dell'intero Messico.

Non ci vedete, non ci ascoltate, ma noi ci siamo!".

Per questo ribadiscono le consigliere e consiglieri **"vamos por todo"**, la scommessa è a 360 gradi.

"Non vogliamo i voti, non vogliamo un potere che distrugge in ogni forma, vogliamo ricostruire, dare visibilità, denunciare e soprattutto unirci come popolo messicano contro il saccheggio che avviene anche con le riforme strutturali."

Farla finita con la discriminazione che esiste da 500 anni, basata su una sorte di sistema di caste per costruire una dimensione sociale egualitaria, basata sul rispetto, l'imparare a vedere la grandezza dell'altro, l'altro come differente. Una lotta per superare la colonizzazione occidentale che ha portato a pensare che ci sono esseri umani superiori ed inferiori mentre, dicono i rappresentanti del Consiglio, "siamo tutti uguali".

Le risposte spaziano e chiariscono ancora di più la forza che è sottesa alla proposta della candidata indipendente alle elezioni, che permetterà di sfruttare al massimo gli spazi del tempo elettorale, avere l'attenzione dei media per attraversarli con una proposta che è meno di tutto elettorale.

Tagliente e chiara la risposta sulle riforme delle politiche di sicurezza: **"quello che chiamano sicurezza noi la chiamiamo repressione"**.

Non servono grandi giri di parole per spiegare il ruolo da protagoniste delle donne contro un sistema capitalista e patriarcale. È un processo che inizia con il Congresso ma non finisce con una campagna elettorale.

Perché come dice uno degli ultimi a parlare **"ya se mira l'horizonte"**.

La prossima tappa il 12 ottobre a San Cristobal per strutturare il lavoro e continuare il cammino.

"DA LEGGERE: GRAMSCI E IL BIENNIO ROSSO"

di Giulio Vittorangeli

In questi nostri tempi caratterizzati da una informazione veloce, quanto superficiale, di una delle figure di maggior rilievo della cultura contemporanea, **Antonio Gramsci**, si sono perse le tracce (almeno in Italia), salvo due brevi citazioni "Odio il capodanno" & "Odio gli indifferenti", che ogni tanto spuntano nella piazza digitale dei social network.

"Ogni mattino, quando mi risveglio ancora sotto la cappa del cielo, sento che per me è capodanno (...) Voglio che ogni mattino sia per me un capodanno. Ogni giorno voglio fare i conti con me stesso, e rinnovarmi ogni giorno. Nessun giorno preventivato per il riposo. Le soste me le scelgo da me, quando mi sento ubriaco di vita intensa e voglio fare un tuffo nell'animalità per ritrarne nuovo vigore (...)

Aspetto il socialismo anche per questa ragione. Perché scaraventerà nell'immondezzaio tutte queste date che ormai non hanno più nessuna risonanza nel nostro spirito e, se ne creerà delle altre, saranno almeno le nostre, e non quelle che dobbiamo accettare senza beneficio d'inventario dai nostri sciocchissimi antenati"

(1 gennaio 1916, Avanti!, edizione torinese, rubrica Sotto la Mole).

"Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani.

Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano.

L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti" (11 febbraio 1917).

Per quanto questa seconda citazione, sull'indifferenza e i suoi campioni, risulti attuale e pungente in questi tempi di grande grigiore e appiattimento su falsi modelli culturali, di impoverimento linguistico e di pensiero, in tempi di trasformismo, di riciclo di personaggi e di vessilli usa e getta, quali quelli che stiamo vivendo, Gramsci è personaggio che merita maggiore attenzione e conoscenza.

Filosofo, teorico e uomo politico, critico letterario, linguista e giornalista, figura tra i fondatori, nel 1921, del Partito Comunista d'Italia del quale è stato segretario nel periodo compreso fra il 1924 e il 1927 e maggiore interprete del pensiero marxista italiano.

Nell'ultimo ventennio, dagli anni Novanta, con la dissoluzione del Partito comunista italiano, il partito di Gramsci, il dilagare dell'onda neoliberalista, tanto forte da far credere ai suoi sostenitori di poter proclamare "la fine della storia", anche il pensiero del comunista marxista sardo ha subito i

contraccolpi di questa situazione, oscillando tra la diffusa proclamazione del suo definitivo tramonto e il tentativo, altrettanto diffuso, di assimilarlo al pensiero liberaldemocratico, che ha ormai conquistato una nuova e più forte egemonia, a livello nazionale e internazionale.

Il recentissimo libro di Remo Mazzacurati "Gramsci e il "Biennio rosso". I Consigli di fabbrica a Torino" (edizioni Massari Editore nella collana Storia e memoria, www.massarieditore.it, pagine 584 € 27,00) rappresenta un contributo prezioso alla ricerca gramsciana in Italia, uno studio serio degli scritti e dei testi (che indubbiamente l'autore maneggia con invidiabile padronanza) finalizzata a una loro ulteriore messa a fuoco filologica; oltre ad avere il pregio di essere pubblicato a 80 anni dalla morte di Antonio Gramsci, vittima della persecuzione fascista, avvenuta a Roma il 27 aprile 1937.

L'autore, un buon amico, è un compagno storico della Associazione Italia-Nicaragua di Bologna, penna molto acuta da scrittore, autore di altre due pubblicazioni: "Perché Berlusconi non poteva perdere. Misteri, cadaveri eccellenti & tangenti, che hanno portato la seconda Repubblica" (edizioni ES/Synergon collana Percorsi Synergon, 1995) e "La cerniera. Il Nicaragua prima di Colombo" (edizioni ES/Synergon collana Fuoricollana dell'ES, 1992), e naturalmente profondo conoscitore di Antonio Gramsci.

Non a caso, nell'Introduzione del libro "Que linda Nicaragua!" (Associazione Italia-Nicaragua, Fratelli Frilli Editori, 2005), Remo (che ha collaborato alla stesura del libro), ha inserito un breve estratto della lettera di Antonio Gramsci a Giulia Schucht del 19 novembre 1928: "Molti anni fa, nel '19 e '20, conoscevo un giovane operaio, molto ingenuo e molto simpatico.

Ogni sabato sera, dopo l'uscita dal lavoro, veniva al mio ufficio per essere dei primi a leggere la rivista che io compilavo. E mi diceva spesso: "Non ho potuto dormire, oppresso dal pensiero: cosa farà il Giappone?" Proprio il Giappone lo ossessionava, perché nei giornali italiani del Giappone si parla soltanto quando muore il Mikado o un terremoto uccide almeno 10.000 persone. Il Giappone gli sfuggiva: non riusciva, perciò, ad avere un quadro sistematico delle forze del mondo e, perciò, gli pareva di non comprendere nulla di nulla".

Quanto al "Gramsci e il "Biennio rosso", il lettore può sentirsi da subito scoraggiato dalla mole del testo (cinquecentoottantaquattro pagine)

e dalla sua intenzione "enciclopedica"; vale tuttavia la pena di avventurarsi in esso, cercando di cogliere i fili conduttori del lavoro dell'autore, per poi valutarne gli sviluppi.

"Il periodo storico qui considerato è, a tutti gli effetti, unico nella storia d'Italia: quella consiliare torinese è la sola esperienza politica di massa e tendenzialmente rivoluzionaria che si ponga il problema concreto della conquista del potere partendo dal luogo di produzione, negli anni dell'immediato primo dopoguerra.

La creazione e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica sono strettamente legati all'attività del settimanale L'Ordine Nuovo, sostanzialmente gestito da Antonio Gramsci, quarto di sette figli di una famiglia piccolo-borghese impoverita, la cui maturazione politico-intellettuale subisce una forte accelerazione proprio in questo periodo, e vede l'opposizione netta sia dei grandi industriali sia delle gerarchie sindacali confederali: i primi tendono a conservare la propria egemonia dentro e fuori la fabbrica, mentre i secondi temono di perdere l'esclusivo diritto di rappresentanza dei lavoratori. Poiché riteniamo che la sua biografia politica non possa essere staccata dalle scelte da lui compiute giorno dopo giorno, secondo situazioni, incontri e letture, è nostra intenzione dar conto, in queste righe iniziali, dei criteri generali ai quali ci siamo attenuti per l'attribuzione dei nuovi articoli qui raccolti.

Innanzitutto, la motivazione del periodo scelto (dal termine della Prima guerra mondiale alla fondazione del Partito comunista d'Italia), la lasciamo allo stesso Gramsci, trascrivendo quasi integralmente l'editoriale "Il perché della scissione", pubblicato il 13 maggio 1922 in La Compagna, di difficile reperibilità, il quale è anche una traccia di lavoro, uno schema entro il quale operare per l'individuazione del suo percorso politico-intellettuale nel biennio qui considerato." (dalla "Nota di presentazione" del libro).

In conclusione, insieme alla splendida copertina (una bella copertina è già mezzo libro), che introduce benissimo il senso del libro, riproduce la Redazione de L'Ordine nuovo, a Torino nel maggio 1922, (foto scattata nel cortile del giornale in ricordo della partenza di Gramsci per Mosca), c'è da rallegrarsi con l'Editore per questa pubblicazione di grande interesse, un invito a ripartire da Gramsci, se non vogliamo rassegnarci al presente e alle sue miserie. Lo stesso Gramsci non si è mai rassegnato a non più lottare per una società più giusta, come era quella comunista, nella sua visione.